

LIBRI E ARTE

**G. Torres La Torre**  
**Girotondo di farfalle.**

Ceramista, pittore, poeta e narratore, Giovanni Torres La Torre — un doppio cognome voluto, che esplicitamente dichiara un'ascendenza letteraria ispano-americana — sembra voglia innestarsi, incorporarsi nel rigoglioso novecentesco tronco messinese della tradizione artistica isolana. I principali rami di questo tronco sono ormai noti per un assiduo lavoro di ristampe e di critica, voglio dire, cioè, che certi nomi cominciano a ricircolare, dai postsimbolisti e futuristi, agli espressionisti, ai rifondatori della parola e dei segni, facitori di arte e di velocità *altre*, gestuali e teatrali.

Stracolmo di ideologia, di pulsioni emotive eppure di istanze sociali, La Torre tuttavia vuole consegnarsi tutto alla scrittura, una scrittura piena, per lo più debordante, ma egli pretende di riconoscersi a questo modo, ancora prima di farsi conoscere, cioè di scrivere per gli altri.

Egli conosce il mondo nelle parole, lo capisce usandole, epperò la sua scrittura non è da letterato, da squisito vocabolista, la sua è un'arte, una letteratura impura, che viene da una materia gremita di cose, di tensioni fisiologiche, di allarmi visivi. Fin dal suo primo libro di prosa, *Bandiere di fili di paglia* (1978), un antiromanzo, come tale era pure il secondo *Sicilianze* (1981), La Torre ha giuocato le sue carte in sfere espressive, in mo-



« Farfalle » di Torres La Torre

## Un sogno infuocato

menti d'inventività diversi: da una parte una materia plurima, il romanzo epico-lirico, con i vari piani contenutistici, i livelli linguistici, in continuo movimento, dall'altra particolari frammenti di vissuto bloccati in figurazioni autonome e definite. Modi diversi di procedere che tuttavia si ritrovano e ricongiungono nell'interezza poetica.

Anche qui, in questo fresco di stampe *Girotondo di farfalle* (1989, Prova d'autore), l'organizzazione del lavoro è la medesima. Peraltro la prosa si allinea maggiormente in tondi e corsivi, racconto e commento (nei poscritti), si frange ma anche si addensa in vere e proprie lasse di poesia pur narrativa. I personaggi, figure di ancestrale memoria, sono tanti, e di più sono le situazioni, ma i prota-

gonisti sono due, Ramòn, l'eroe di giustizia, di fantasia utopica, rappresentante degli offesi pur portatori di speranze irrealizzate; e Carnetta, l'antieroe, scherano di sopraffattori.

Un racconto affollatissimo, ma plurima è la materia nel suo insieme, inseguita più nelle situazioni che fanno la vicenda complessiva, piuttosto che nelle azioni e peripezie dei singoli. E tuttavia la circolarità poetica si coagula in momenti di aggregante figuratività.

L'esperienza di ceramista di La Torre, arte tuttavia non subalterna, specie nei prodotti non di artigianato spicciolo e però elegante, d'uso privato, ma in quelli monumentali, d'immagine e funzione pubbliche, è determinante per la costruzione di questo mosaico prosastico, il cui signifi-

cato circolare non può comprendersi senza la lettura dei singoli riquadri, nei cui sbalzi più compiuti sono da rilevare gli scatti fondati della fantasia dello scrittore, gli esiti meglio realizzati di questo suo figurare continuo.

Al «giuoco di fuoco» di alcuni capitoli (o parte o cantate), il primo per esempio, dove l'arte è nello scoppietto plurivoco di immagini che deflagrano simultaneamente l'una dall'altra e questa sull'altra ancora, si alternano altri, come il secondo, dove il lavoro a rilievo monotematico incide univocamente la figura efebica di Sorbo, che sembra avere un'ascendenza nell'Alberto della *Nuvola verde* di Joppolo.

Queste e altre sono le zone più accese e anche più liberate di un lirismo dei sensi, nuclei centrali di idee perseguite per forza di sensibilità, radicata in vissuti individuali e sociali, tra ancestralità e presenze contemporanee, che prima di farsi ragione della coscienza sono pulsioni del subconscio, archetipi collettivi rivissuti soggettivamente.

Centrale è a questo proposito, e pure per comprendere il rischio, la volontà di La Torre a lavorare in grande, tutto il capitolo decimo con il forte impasto di ideologia e lingua, orchestrato con un pedale pigiatissimo, che potrebbe definirsi come una sorta di monologo interiore dell'infanzia contadina, della giovinezza nel cuore delle lotte per la terra.

Natale Tedesco